

GLI OBIETTIVI UE DEL NUOVO MILLENNIO

JOSÉ MANUEL BARROSO*

Lo nuovo millennio si è aperto su una grande visione, ponendosi un traguardo grandioso: la riduzione della povertà entro il 2015. Mai prima d'ora l'umanità si era assunta un compito così arduo e significativo. Il risoluto impegno a combattere la povertà è uno dei valori fondamentali su cui si basa l'Unione europea. È un obiettivo che ha portato l'Ue a diventare il più grande donatore del mondo, dal momento che essa provvede a oltre la metà degli aiuti allo sviluppo e che ha raddoppiato il suo aiuto nel corso di dieci anni portandolo a 50 miliardi di euro annui. La Commissione europea da sola provvede al 13% di tutti gli aiuti mondiali. Anche in un'epoca di crisi economica come quella che stiamo vivendo, i cittadini europei continuano a prodigarsi per rispettare tale programma e per aiutare coloro che maggiormente ne hanno bisogno.

Con questi ideali in mente, e con il mandato affidatoci dai nostri cittadini e Stati membri, la settimana prossima a New York rappresenterò l'Unione europea in seno al Summit speciale dei leader mondiali delle Nazioni Unite, per esaminare i progressi compiuti nell'ambito degli obiettivi di sviluppo del millennio. Dieci anni fa la comunità internazionale si era impegnata a raggiungere questi ambiziosi obiettivi. Ora, nella prospettiva del 2015 che si avvicina, ritorna a New York per dare un nuovo impulso a tale impegno mondiale.

Raggiungere gli obiettivi di sviluppo del millennio significa dimezzare il numero di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno, ovvero sottrarre 920 milioni di persone alla povertà. Significa anche garantire che milioni di ragazzi e ragazze dei Paesi in via di sviluppo non siano esclusi dalla scuola, che più donne possano assumere il controllo della propria vita e che meno persone siano lasciate prive di assistenza sanitaria di base.

Conseguire gli obiettivi di sviluppo del millennio significa dare a miliardi di persone vulnerabili la possibilità di vivere una vita dignitosa, libera dalla povertà, dalla fame e dall'ingiustizia. Significa anche dare la possibilità a tutti di costruire la propria vita in un mondo più giusto, più stabile e più prospero.

Negli ultimi dieci anni abbiamo realizzato significativi progressi verso questo obiettivo. Mentre il numero di persone che vivono in condizioni di estrema povertà è infatti calato del 20%, in questo arco di tempo il numero di bambini che frequentano la scuola è aumentato di 28 milioni. Rispetto al 1990, 1,7 miliardi di persone in più hanno accesso a fonti di acqua potabile sicura.

Ma i progressi non sono ancora distribuiti in maniera uniforme. Alcuni Paesi sono rimasti indietro, soprattutto nell'Africa subsahariana. Dobbiamo concentrarci su tali Paesi, spesso caratterizzati da conflitti e fragilità interna. Dobbiamo anche raggiungere migliori risultati riguardo agli obiettivi sui quali siamo rimasti indietro, come l'eradicazione della fame e il miglioramento dell'assistenza sanitaria alle donne e dell'igiene. Dato che mancano solo cinque anni alla scadenza del termine che ci siamo prefissati, dobbiamo aumentare gli sforzi. Non possiamo abbandonare coloro che hanno più bisogno di aiuto. Possiamo aiutarli, e lo faremo.

In che modo? Innanzitutto dobbiamo mantenere le promesse. Gli Stati membri dell'Unione europea hanno recentemente riaffermato il proprio impegno a destinare lo 0,7% del reddito nazionale lordo per aiuti entro il 2015. I cittadini europei continuano a dar prova del loro convinto sostegno per la cooperazione allo sviluppo. Due terzi di essi sono convinti che l'Ue debba rispettare o addirittura rafforzare le proprie promesse di aumentare gli aiuti.

In secondo luogo, dobbiamo fare di più. A tal fine a New York proporrò di stanziare 1 miliardo di euro per premiare i nostri partner più efficaci e per sostenere i Paesi che registrano il maggiore ritardo. Vogliamo dare una mano a coloro che hanno preso in mano il proprio futuro, ma anche ai nostri partner più fragili.

In terzo luogo, dobbiamo essere più creativi, soprattutto nel mobilitare fonti finanziarie supplementari. Mi riferisco in particolare a forme innovative di finanziamento, alla lotta contro le fughe illecite di capitali e al reperimento di fondi dal settore privato.

Infine, dobbiamo fare meglio. Dobbiamo garantire che tutte le politiche dell'Ue contribuiscano coerentemente agli obiettivi di sviluppo. Dobbiamo assicurarci che i nostri aiuti abbiano un impatto concreto nel cambiare in meglio la vita delle persone e siano usati come catalizzatori per la crescita in loco.

Gli aiuti non sono fini a se stessi. Sono un elemento fondamentale nella risposta globale alle numerose sfide che fronteggiamo, dalla debolezza di molti Stati alla mancanza di opportunità economiche, fino alle questioni climatiche o energetiche. I Paesi in via di sviluppo devono prendere in mano le redini del proprio futuro e inserire gli obiettivi di sviluppo del millennio nelle strategie di sviluppo nazionali. Gli aiuti devono sostenere politiche nazionali efficaci al fine di avere un impatto significativo sulla povertà.

Insieme, abbiamo la possibilità di fare di questo decennio un nuovo decennio per lo sviluppo. Personalmente, mi impegno a sostenere con forza questi ambiziosi progetti durante il vertice di New York. Chiederò che la nostra azione globale si basi sulla solidarietà, la cooperazione e la corresponsabilità. Conseguire gli obiettivi di sviluppo del millennio è un lavoro di squadra. Procedendo insieme nella stessa direzione, riusciremo a raggiungere gli obiettivi comuni.

*Presidente della Commissione europea



GIAN ENRICO RUSCONI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma questa Chiesa ha una pratica pastorale (sacerdozio femminile, celibato facoltativo) e una dottrina morale (unioni omosessuali) che sono considerate incompatibili con Roma. Mi chiedo quindi se l'avvicinamento tra le due Chiese non innescherà un corto circuito tra contenuti dogmatici e comportamenti morali con conseguenze imprevedibili per lo stesso cattolicesimo. Non è possibile che Ratzinger non abbia valutato questo problema.

La risorsa principale sulla quale l'attuale Pontefice punta è quella che oggi appare la più perdente: la fedeltà alla dottrina tradizionale della Chiesa. Professore di dogmatica fino al midollo, per anni defensor fidei nella struttura burocratico-istituzionale dell'ex Santo Uffizio, scelto al soglio pontificio per riportare un po' di ordine teologico dopo le improvvisazioni wojtyliane - Ratzinger gioca tutto il suo pontificato sulla riproposta della dottrina tradizionale della Chiesa e della «razionalità della fede» con la convinzione che essa sia ancora all'altezza dell'Occidente secolare.

Apparentemente privo di carisma personale confrontabile con quello del suo predecessore, Ratzinger ne sta scoprendo uno suo personale in sintonia con il «carisma d'ufficio», basato fondamentalmente sulla autorità e sulla autorevolezza del suo ruolo.

Ma in lui si percepisce anche una sottile sofferenza interiore che ricorda quella di un suo (lontano) predecessore, Paolo VI. Ratzinger non ha l'esperienza politica né l'intelligenza problematica di Montini. Ma la passione, l'insistenza, la radicalità della sua condanna della pedofilia nelle file della Chiesa gli ha dato una statura morale e intellettuale rispetto alla quale appaiono miserabili e ridicoli i distinguo e i risentimenti vittimistici di molti uomini di Chiesa.

Dopo qualche anno di pontificato è evidente la doppia strategia ratzingeriana:

lotta al «relativismo» e al «secolarismo» all'interno dell'Occidente, e tentativo di recuperare la Chiesa ancora dogmaticamente «ortodossa». Da questo punto di vista non stupisce la freddezza, spinta sino all'insofferenza, verso le Chiese riformate, protestanti tedesche che sono irrecuperabili per la Chiesa di Roma. Ma, a ben vedere, questo è un atteggiamento perfettamente coerente con la ricostruzione che Ratzinger fa dello sviluppo della modernità e del razionalismo occidentale di cui la Riforma luterana è stata uno degli impulsi (Non dimentichiamo la lezione di Ratisbona, che rimane a tutt'og-

gi l'esposizione più netta ma insieme più discutibile della visione ratzingeriana della modernità).

Diversa invece è la strategia verso l'anglicanesimo. È caratterizzata dalla insistenza sulla condivisione di valori comuni - paradossalmente incarnata dal «convertito» John Henry Newman ora dichiarato «beato» dalla Chiesa di Roma. Ciò che poteva sembrare un «dispetto» tra Chiese può diventare un motivo di comunanza? Forse. Ma queste sono soltanto congetture di una visita le cui conseguenze a lungo termine sono ancora molto incerte.

medio e l'indice combinati, il pollice, il pugno e l'avambraccio. Il medio si usa in due versioni: quella utilizzata da Bossi, con la mano tenuta a palmo rivolta in su e tutte le dita piegate, salvo il medio; o la versione araba: il medio piegato e le altre dita tese, col palmo rivolto verso il basso e la mano che si muove ripetutamente verso il suolo. Altra possibilità, la «spinta dell'avambraccio»: mano verso l'alto, chiusa, braccio teso, mentre l'altro si appoggia nella piega. In Inghilterra si è diffusa, forse per contagio dai paesi arabi frequentati dalle truppe coloniali, un'altra versione: la V realizzata con indice e medio, avvicinata al viso, in modo che spunti il naso, la cui punta viene simbolo di un pene eretto.

Si tratta di gesti compiuti da un maschio verso un altro maschio che hanno

origine da atteggiamenti e movimenti utilizzati come minaccia. Nelle scimmie e nei primati, i nostri parenti più prossimi, è così. Una scimmia maschia monta un subordinato per trasmettergli il messaggio: Solo un maschio dominante può montare le femmine, quindi, se io monto te, tu sei inferiore. Un momento di superiorità che si comunica anche nel gesto del medio. La cultura fallica è rimasta il vero sottofondo del gesto osceno, anche se esistono versioni femminili del medesimo, ma molto più rare; gli stessi gesti osceni che rappresentano organi genitali femminili sono meno comuni di quelli fallici. Oggi, dice lo zoologo, i gesti osceni sono in buona sostanza dei sostituti dell'aggressione: riti in miniatura che si sostituiscono all'attacco fisico. Nel caso di Bossi ciò è evidente, per quanto riguarda Cattelan c'è il dubbio dell'ironia e del sarcasmo. In verità, scrive Morris, noi sottovalutiamo spesso il valore sociale dei gesti osceni. Forse ci conviene così.



Il «dito medio» dell'artista

MARCO BÉLPOLITI

Minima

Un artista, Maurizio Cattelan, l'ha ingrandito sino alle dimensioni di una statua da porre davanti alla Borsa di Milano; un politico, Umberto Bossi, l'ha esibito rispondendo a una domanda dei giornalisti.

Mi sto riferendo alla «spinta del medio», un gesto fallico, di erezione, vecchio di oltre 2000 anni; era infatti già noto ai Romani, i quali si riferivano, scrive lo zoologo Desmond Morris, al dito medio come dito imprudente ed osceno. Il «fallo» simbolico può essere la lingua, il dito, il